

poi risalire sulla strada. Così facemmo per tutto il periodo invernale col rischio di scivolare ogni volta nel canale.

27 novembre

Parte per l'Italia il compaesano Ghioldi Mario con altri operai italiani ammalati.

Dicembre 1944

4 dicembre

La sera mentre andiamo alla cucina per il rancio, alcuni tedeschi ci avvertono che nel canale, proprio sotto il ponte ma dalla parte più alta, hanno scorto il cadavere di un italiano. Si chiama l'interprete e con alcuni volontari lo si trae fuori per il riconoscimento.

Infatti era il siciliano Camboli Pietro, da qualche giorno abitante nel nostro campo, ma che si trovava in Germania da quattro o cinque anni. Si pensa che si sia gettato nel canale per disperazione.

25 dicembre

Santo Natale.

Verso le 9 vado alla frazione Hesler per ascoltare una S. Messa nella cappella provvisoria del parroco, poiché la bella chiesa parrocchiale è stata distrutta dal bombardamento del 6 novembre. Con me vengono pure un mio paesano: Enrico Bianchi e uno di Olgiate Olona, Enrico Martini. Terminata la S. Funzione ritor-

niamo al campo ma anche quest'oggi, giorno di Natale, suona l'allarme con pericolo. Passano a stormi gli apparecchi americani col loro caratteristico rumore, brillano nel cielo ai raggi del sole, ma stavolta si comportano da amici, non lasciano cadere "nessun regalo" natalizio vale a dire bombe o spezzoni incendiari.

Rientriamo in baracca e già il nostro improvvisato cucciniere Bianchi Enrico ci attende per il pranzo natalizio che consiste in un bel gattone in umido.

Troppa grazia per operai italiani in terra tedesca.

31 dicembre

Ultimo giorno dell'anno 1944.

Tutto il giorno, rimaniamo dentro e fuori il rifugio a causa di continui segnali d'allarme.



ANNO 1945

1° gennaio

Oggi si fa vacanza essendo il capodanno.

Ma tutto il giorno dobbiamo correre ai rifugi.

23 gennaio

Parte per l'Italia il mio paesano Bianchi Enrico il quale già dal novembre aveva iniziato le pratiche per il rimpatrio causa la grave caduta da un gasometro il giorno 31 ottobre 1944.

Nota:

Ogni fabbrica tedesca al preallarme, annunciato in tutta la Germania, mediante segni speciali radio-trasmessi, veniva coperta da una nebbia artificiale in modo da rendersi invisibili agli apparecchi, ma era inutile, gli apparecchi sganciavano e colpivano ugualmente.

In questo mese vi furono poi abbondanti neviccate.



Febbraio 1945

4 febbraio

Mentre sedevamo tranquilli in baracca accanto alla stufa in attesa di andare a dormire, improvvisamente suona il segnale d'allarme e subito il segnale di pericolo.

Alcuni rimangono in baracca altri scendono nel paraschegge del campo, io, con altri compagni, ci precipitiamo verso il rifugio civile, ma appena passato il ponte del canale grande, che ancora era disastroso, un apparecchio lancia un razzo luminoso, e noi, credendolo una bomba, non sappiamo più dove buttarci per ripararci. Lì vicino abbandonato da parecchi mesi c'era il tram che faceva servizio Horst-Gelsenkirchen ma per la rottura dei due ponti era ormai inservibile, credemmo quindi opportuno buttarci sotto. Ma poi avendo osservato che non erano bombe ma razzi luminosi, ci incoraggiamo e riprendemmo la corsa al rifugio. Giunti

vicino, poiché la ressa era tanta e tutti volevano entrare in fretta, anche perché il segnale del pericolo, fu piuttosto improvviso, fu lanciato un altro razzo e subito sganciate alcune bombe. Allora scoppiò il panico: madri che correvano coi propri bimbi in braccio o tenedoli per mano, nonni che trascinavano carrozzelle di vecchi ammalati o in ispolla; era cosa spaventosa a vedersi.

Arrivati all'imbocco del rifugio trovammo le S.S. che controllavano con una grossa pila chi entrava.

Io feci per entrare, ma subito una sentinella mi diede due pugni sulla testa gridandomi: «weg, Ausländer» = via, straniero. Io allora girai per l'altra porta e a furia di spintoni riuscii ad entrare e correre proprio in mezzo al rifugio. Trovato un angolo buio, mi accoccolai in attesa della fine dell'incursione. Sopra intanto sentivo le bombe cadere ma ormai ero al sicuro. Cessato il pericolo ritornai alla baracca.

28 febbraio

Verso le 11 mentre siamo in fabbrica, suona un altro allarme con pericolo. Arrivano i quadri-motori e cominciano lo sgancio delle bombe. Noi ripariamo al rifugio in forma di cubo che vibra come colpito da terremoto. Cessato l'allarme usciamo e osserviamo il disastro consueto: fabbrica, baracche, case degli operai tedeschi, ponti sui canali, tutto distrutto. Nel pomeriggio continui allarmi con pericolo. Ormai la vita è diventata insopportabile sia per gli stranieri come per i

tedeschi stessi. Non si può più vivere; allarmi di giorno, allarmi di notte, tutto distrutto. Agli allarmi e bombardamenti ora si susseguono anche i mitragliamenti a bassa quota. Il segnale d'allarme suona ormai ogni mattina e cessa alla sera.



Marzo 1945

23 marzo

Parte per l'Italia il compaesano Landoni Luigi.

Nota:

Da qualche giorno ci siamo accorti che il fronte della guerra si è portato molto vicino poiché continuamente, sia di giorno che di notte, sentiamo il rombo del cannone molto distintamente. Infatti anche i tedeschi stessi ne hanno avuto sentore e qualche famiglia incomincia a fuggire verso l'interno della Germania.

Di notte poi vediamo nel cielo dei palloncini luminosi, e sentiamo il rombo del cannone più insistente.

26 marzo

Anche i tedeschi ormai comprendono che tutto è perduto e perciò incominciano a farsi più amici gli stranieri che finora avevano quasi maltrattato. Avuto l'ordine di recarci in baracca alle ore 14, tutti gli stranieri comprendono che ormai si stava concludendo una fase di questa vita. Infatti a sera verso le 10, dopo aver pre-

so in cucina i viveri per due giorni, ci fanno uscire tutti dal campo, italiani, francesi, belgi, olandesi, russi e ucraini, e coi nostri poveri bagagli, siamo accompagnati dai poliziotti della fabbrica, in attesa della "settimana santa" nel vero senso della parola.

Oggi appunto è il lunedì Santo 26 marzo 1945.

A piedi attraversiamo paesi e città senza saper dove siamo diretti. Ci si domanda l'un l'altro: «Andiamo in un'altra fabbrica? Andiamo in Italia? Oppure ci portano alla fucilazione?» I primi giorni, avendo di che mangiare tutti osserviamo la disciplina e le regole di marcia che i poliziotti desideravano. Questi poliziotti, poi avevano con loro una bicicletta e un fagottino di abiti borghesi onde poter scomparire al momento opportuno e ci obbligavano, con grida, a tener sempre la destra per il continuo passaggio di camion e carri di mobilio e masserizie di famiglie che fuggivano dal fronte, che si avvicinava. Ci facevano camminare in modo da poter allontanarci il più possibile dalla zona industriale e così non andare in mano agli Anglo-Americani, altrimenti sarebbero stati guai per loro, poiché tutti gli stranieri all'arrivo delle truppe americane certamente si sarebbero ribellati verso coloro che finora li avevano fatti soffrire. Nei primi tempi camminavamo piuttosto di giorno e poi riposavamo in qualche cascinale o sui margini della strada. Di notte, riposavamo avvoltoati in una misera coperta.

Ma col ripetersi dei mitragliamenti a bassa quota, si combinò di fermarci di giorno e camminare di notte anche per evitare il via vai della strada.

A metà settimana, incominciando a scarseggiare i viveri, alcuni iniziarono l'acchattonaggio di pane e patate nelle famiglie, altri entravano nei campi e facevano man bassa di quanto trovavano: carote, rape, patate ecc. I poliziotti ormai lasciavano fare, anzi loro stessi ci obbligavano ad andarci. Alcuni poi stanchi di camminare si fermavano indietro nei paesi e si stabilivano su cascinali in attesa di nuovi eventi.

Così si arrivò alla sera del venerdì Santo in un paesetto agricolo. Li entrammo in un cascinale ben fornito di paglia e i poliziotti ci invitarono ad adagiarsi e dormire, così infatti facemmo.

31 marzo

Sabato Santo. Di buon mattino alcuni contadini, proprietari del cascinale, ci svegliano e ci danno da mangiare carne di maiale, zuppa alla tedesca, fette di pane imbottite di burro e salame. Noi, meravigliati di questa gentilezza, domandiamo, ai contadini dove sono finiti i poliziotti che non si vedono più e loro tutti felici e contenti ci risposero che sono scappati, perché erano arrivati gli americani. Noi pure, felici e contenti di essere finalmente liberi, ringraziamo quella brava gente e poi, a gruppi di amici, iniziamo la marcia verso l'ignoto.

Con due amici di Milano: Triulzi Giovanni e Bruschì Angelo camminiamo tutto il pomeriggio attraverso una boscaglia e verso sera ci troviamo in un grazioso paesino campestre chiamato Ahden.

Lì iniziamo l'acchattonaggio per poter vivere; chiediamo pane, patate, sale, fiammiferi ecc., troviamo tanta comprensione in quelle buone famiglie che per quel che possono ci aiutano volentieri. Fatta una buona provvista, andiamo in cerca del pastore cattolico. Trovatolo spieghiamo il nostro caso e, all'indomani essendo la S. Pasqua ci facciamo intendere che desideriamo confessarci e comunicarci. Egli ci risponde che in casa sua c'è appunto un sacerdote che sa parlare l'italiano. Lo fa chiamare e ci mettiamo d'accordo per il mattino seguente. Avuto anche dal Sacerdote un po' di pane imbottito e alcune uova, andiamo in cerca di un cascinale per dormire e per cucinare. Trovatolo ci disponiamo per la cucina, ma una buona donna sfollata da Bocholt con tre bambini, ci prende la roba e ce la cucina in casa sua. La Provvidenza ci ha aiutati.

Aprile 1945

1° aprile

Santa Pasqua.

Alle 7 andiamo in chiesa. Ci confessiamo e adempiendo così al precetto pasquale. Indi, ascoltiamo la S. Messa e ci comunichiamo. Dopo la S. Messa delle ore 10 quei due sacerdoti ci invitano a far la Santa Pasqua in casa loro. Noi accettiamo di buon grado e ci siamo meravigliati per tutto quel ben di Dio che hanno ap-

prestato a tavola. Dopo pranzo andiamo per il paese e raccogliamo pane, uova, latte e altro commestibile.

2 aprile

Lunedì di Pasqua.

Alle 10 andiamo alla S. Messa e dopo nuovamente andiamo in casa del prete per il pranzo.

3 aprile

Giriamo per il paese in cerca di lavoro per poter trovare anche il vitto e un alloggio più riparato. Non riusciamo a trovare, allora ritorniamo in canonica e ci mettiamo in mano del pastore cattolico.

Il Pastore riesce a occuparne uno in un mulino vicino alla canonica, questi è Bruschi Angelo, Triulzi ed io invece ci occupiamo, il giorno dopo, in una fattoria, abbastanza vicina l'una dall'altra.

Dopo tre giorni dal nostro impiego, si sparge la voce che gli italiani vengono rimpatriati. Contenti per questa notizia, noi tre a fine settimana ci licenziamo e decidiamo di partire da Akden per Brilon dove risiede un comando americano e colà informarci circa il rimpatrio.

Nota:

In questo paese all'arrivo delle prime jeep americane, subito le famiglie tedesche si misero a sventolare fazzoletti bianchi dalle finestre. Stendevano lenzuola, e sulla croce del campanile vi misero una bandiera bianca in segno di resa.

8 aprile

Domenica in Albis.

In Akden i bambini fanno la loro prima Comunione. Anche due bimbi e una bimba del mio padrone devono accostarsi per la prima volta al Banchetto Eucaristico. Grande festa quindi in casa e grande pranzo.

Essendo però ritornato, il giorno, prima, sabato, un giovane polacco che era già alle dipendenze del mio padrone, io dovevo lasciare il posto e andare a lavorare da un altro contadino: mi dispiaceva molto andarmene via proprio durante la festa, ma dovetti arrendermi e andarmene. Arrivato dal nuovo padrone, subito egli mi portò nella stalla consegnandomi a un suo garzone il quale mi diede uno spazzolone indicandomi di strigliare i cavalli.

Io mi ci provai ma non ce la facevo essendo i cavalli molto più alti di me. Egli vedendo che non ci riuscivo mi prese la spazzola sgridandomi in malo modo nel suo dialetto. Dopo di che mi indicò di spingere fuori dalla stalla un pesante carro di letame. Anche a far questo mi ci provai ma inutilmente: le mie forze non erano sufficienti; egli allora adirato mi diede un ceffone. Subito lo lasciai solo andando a prendermi la mia borsa e ritornai dal mio vecchio principale raccontandogli l'accaduto. Questo bravo uomo, dopo di aver ascoltato tutto, mi disse di rimanere pure per qualche giorno in casa sua e che anch'io avrei partecipato alla festa dei suoi bambini. Anche la due donne

di servizio ucraine: Tamara e Francisca mi persuasero a restare. Allora io chiesi di lavorare per guadagnarmi il vitto, ma loro mi risposero che era domenica e che non si doveva lavorare. Quel giorno passò tranquillo e beato in mezzo a ogni ben di Dio.

Nota.

Nella notte dal 3 al 4 aprile ebbi un forte dolore di ventre. Non sapevo più cosa fare e finalmente mi decisi a scendere dal fienile dove dormivamo e andare a bussare la porta di quella buona signora sfollata da Bocholt. Con tanta gentilezza essa fece tutto il possibile con mattoni caldi, con pastiglie e altre medicine e finalmente il male cessò. Allora mi mandò in una camera ed essa stette tutta la notte ad alimentare la stufa perché si mantenesse il caldo nell'ambiente. Quale carità!

Il mattino dopo mi svegliai verso le 8 poiché erano venuti i miei due compagni a chiamarmi.

Io, completamente ristabilito, ringraziai infinitamente quella signora e lasciai per i suoi bambini alcune scatolette di dolci e biscotti avuti dagli americani. Ma ella in compenso diede a me e ai miei compagni un pettine.

Lasciai poi una mia foto a ricordo.

9 aprile

Di buon mattino partiamo tutti e tre per Brilon; andiamo al Comando Americano per le informazioni circa il rimpatrio. Gli americani invece ci caricarono di

40

viveri e ci dissero di star tranquilli per il momento, di lavorare presso qualche fattoria in modo da aver alloggio e vitto. Noi allora, non osando più ritornare ad Ahden, proseguiamo il nostro cammino per altri paesi. Camminiamo così per due giorni in mezzo alla campagna.

11 aprile

Mentre continuavamo il nostro cammino, troviamo dei tedeschi che ci indicano a pochi Km. un centro di raccolta di operai stranieri di ogni nazionalità; noi ringraziamo e ne andiamo in cerca. Dopo qualche ora entriamo in un ridente paesino agricolo: Wunnenberg. Cerchiamo del centro-raccolta, e, trovatolo, entriamo. Questo centro-raccolta è niente altro che un cascinale occupato da uomini, donne e giovani dei lager di operai. Per ordine degli alleati i tedeschi dovevano mantenerci. Troviamo nel cascinale, dove siamo entrati per alloggiarci, alcuni nostri amici italiani, già soldati che lavoravano con noi in fabbrica e che poi furono dichiarati civili per un accordo Hitler-Mussolini. Costoro sono: Fallilotta Athos di Badia Polesine, Magno Valentino di Venezia, Leoncin Ermindo di Mira Veneta, Benfatti Walter di Mantova e Mario Ermanni di Lucca, costui però era civile. Essendo zona agricola, le famiglie a turno per ordine degli alleati ci davano ogni giorno: al mattino alle 8 un 1/2 Kg. di Brot = pane, con 1/4 di latte, al pomeriggio, alle 16, una scodella di zuppa e minestrone, patate e lenticchie come contor-

41

no, carne di maiale o altro genere di carne. Ci siamo trovati molto bene in quel grazioso paesino. Avevamo fatto anche degli amici; si andava in qualche famiglia e prendere qualcosa, come latte, uova e pane e ci ricevevano con gentilezza.

Tutte le domeniche andavamo alla S. Messa, la quale era sempre cantata. Venivano anche gli americani di rito cattolico e al "Sanctus" presentavano le armi.

Io di tutto questo ringraziavo sempre il Buon Dio. Siamo rimasti in questo luogo fino al giorno 14 maggio. Ma una brutta notte ci svegliammo di soprassalto. Alcuni russi picchiavano contro le pareti della nostra cascina, con il calcio del fucile. Fuori suonavano le campane a martello, si sentivano da lontano altre campane, fischi di sirene, cani che abbaiano e gente che gridava. Cosa era successo? Noi impauriti pensammo ad una ripresa di guerra. Ma non era così!

Il mattino seguente abbiamo saputo che alcuni dei russi alloggiati come noi in questi cascinali, avevano fatto una sommossa ed erano in procinto di dar fuoco a tutto l'abitato. Ma subito erano giunte le camionette americane e avevano calmato gli animi.

In queste zone agricole, girando, abbiamo trovato parecchi automezzi e carri armati abbandonati, perché mitragliati negli ultimi mesi di guerra.

Anche qui sventolava sui campanili la bandiera bianca.



Maggio 1945

14 maggio

Già avvertiti la sera prima, ci troviamo pronti, verso le 10 coi nostri bagagli nella piazza del paese.

Incominciano a passare gli autocarri americani carichi di Italiani, che vengono da Fürstenberg e paesi vicini, tutti diretti ad un campo di concentramento in attesa di rimpatrio.

Arrivato il nostro turno, saliamo e partiamo salutano con fazzoletti ed evviva quel caro paesino che ci aveva ospitato per un mese.

Dopo circa una ventina di Km., ecco che arriviamo in un "campo" dove già altri connazionali ci attendono e ci danno il benvenuto.

Trovati poi altri amici e paesani ci abbracciamo e ci baciamo per la gioia di rivederci tutti insieme sani e salvi.

Vi erano pure amici di Olgiate che lavoravano con me alla Gelsenberg-Benzin: Cerana Virginio, Cerana Carlo, Landoni Mario, Rossi Ernesto e un certo Vittorio Favetta di Brescia capo-tecnico.

In quel bellissimo posto, poiché il campo si trova ai piedi di una magnifica pineta, c'è un bel laghetto, vi passa un torrentello, che a noi serviva come lavanderia. Vi rimanemmo, alla dipendenza degli americani prima e degli inglesi poi, dal 30 Luglio fino al 4 di agosto.

Nota:

Anche in questo campo (D.P.R. 1 Ringelstein) però vi furono momenti di spavento. Essendo anche un campo-polveriera (infatti durante la guerra vi erano operai che lavoravano per la fabbricazione di materiale esplosivo) gli ufficiali italiani che ci comandavano per ordine degli alleati, ci proibirono assolutamente di recarci in polveriera essendo molto pericoloso, trovandosi ancora del materiale bellico.

I due capitani: Fornasari Florio di Bologna e Tersilio Gavetta volevano bene agli operai italiani, si interessavano delle loro necessità ma alcuni tenenti invece ci consideravano volontari, succhiatori di sangue dei soldati, gente avida di quattrini, venuti in Germania per prolungare la guerra.

Dal primo giorno fino alla partenza il vitto fu sempre il medesimo: al mattino caffè, a mezzogiorno minestra di orzo o patate con carne di maiale, cervo o qualche volta anche di cinghiale che in quei boschi abbondavano e gli stessi inglesi ne davano la caccia e poi lo portavano alla nostra cucina.

Verso la fine di maggio, per ordine del Comando Americano, si iniziarono i lavori di bonifica della polveriera con scoppi ed esplosioni. Perché era pericoloso rimanervi nel campo, allora ci avvertivano qualche ora prima degli scoppi, di lasciare il campo e portarci fuori in aperta campagna o in collina. Erano esplosioni tremende. Su in collina qualche volta venivano

anche gli inglesi e ne fotografavano la scena spettacolare delle esplosioni che venivano così: qualche minuto prima incominciava a tremare la terra, poi si guardava in direzione della polveriera e subito si vedeva una colonna di fumo nero frammisto a lapilli di fuoco, quindi chiudevamo le orecchie e avveniva il tremendo scoppio, ne seguiva poi una fitta pioggia di pietre di ogni dimensione, e in quell'istante pensavamo alle nostre teste se fossimo rimasti in campo. Questo campo si trovava giù in valle, come già descrissi, ai piedi di una pineta; quelle poche case che lo circondavano, compresa la stazione ferroviaria, erano abitate da ufficiali e soldati americani. Nel piazzale della stazione erano allineati i loro carri armati e camionette che noi a turno andavamo farne la pulizia.

27 maggio

Domenica. Alle ore 10 accompagnati dagli ufficiali italiani usciamo dal campo, e divisi in due gruppi, andiamo, uno su al paesino di Horth, l'altro al paese più avanti, Weiberg per ascoltare la S. Messa. Ci siamo divisi in due gruppi essendo le chiese troppo piccole per contenerci. Un ufficiale ed io serviamo la S. Messa, terminata la quale il Sacerdote imparte l'assoluzione generale e chi desiderava si accostava alla Sacra Mensa. Ritiriamo una piccola offerta da consegnare al Pastore. In serata nel salone attiguo alle nostre baracche alcuni soldati e ufficiali ci intrattengono